

## Lo spazio rituale

di Manuela Tartari (\*)

Un gentile lettore, responsabile di un Tempio crematorio italiano, scrive per commentare un articolo sui riti funebri, apparso su Nuova Antigone<sup>1</sup>, apprezzando “..la volontà di alcuni gruppi che hanno inventato gesti e rituali che sono novità.. e probabilmente rendono la cerimonia più sentita.”

Il nostro lettore chiede informazioni in merito ai riti funebri di cui si parla nell'articolo e sulla possibilità di creare una cerimonia adatta alla cremazione.

A Torino, già da alcuni anni si è sentita la necessità di conoscere i nuovi bisogni dei cittadini per quel che concerne le cerimonie di addio ai defunti. Perciò l'Assessorato ai Servizi demografici della città, in collaborazione con l'Università, ha promosso nel 1992 una ricerca e un successivo Convegno sulle rappresentazioni, i vissuti e le trasformazioni della morte urbana<sup>2</sup>. Era evidente per tutti che le trasformazioni sociali legate ai processi di modernizzazione avevano reso quel che restava dei riti funebri un insieme di azioni vuote di significato e inframmezzate da burocrazia, mercantilismo, dissennatezze che certo non miglioravano l'immagine degli operatori del settore, né facilitavano il commiato a quanti fossero implicati in un lutto. A ciò si affiancava il problema specifico della cremazione, pratica in recente forte espansione ma che, per il suo carattere di relativa novità e per le connotazioni essenzialmente laiche non aveva, fino a poco tempo fa, una cerimonia caratterizzante la propria attuale identità. Quest'ultima si è molto diversificata da quella delle sue origini ottocentesche, fortemente caratterizzate dal clima positivista in cui la massoneria italiana situava la scelta cremazionista come cifra forte della distanza dagli apparati ecclesiastici e dalla simbologia cattolica. Le battaglie condotte dalla seconda metà del secolo scorso per un riconoscimento legale della cremazione, le persone che le intrapresero, i loro riferimenti culturali e politici, le critiche effettuate alle loro proposte, contribuirono a collocare questa pratica funeraria nell'ambito dell'antagonismo ideologico dell'Italia d'inizio secolo<sup>3</sup>. Se a tutto questo aggiungiamo la scomunica lanciata dal Papa verso coloro che si facevano cremare, possiamo capire perché fino agli anni '70 non ci fosse qui da noi, come in tutti i paesi a forte impronta cattolica, un grande interesse verso la cremazione.

Ora, come sappiamo, tutto è cambiato: eliminata la scomunica, fortemente ridimensionato il ruolo della Chiesa nel rito funebre, venute meno le rappresentazioni funerarie civili e l'attenzione delle pubbliche amministrazioni verso i Cimiteri, modificato il ruolo delle famiglie nell'assistenza ai morenti, mutata la fascia d'età statistica dei defunti, anche la cremazione ha iniziato ad essere percepita come una possibilità, offerta a tutti, di scegliere qualcosa.

Tuttavia questa opzione, già di per se stessa povera di cerimoniali, si è andata diffondendo in un periodo storico in cui i riti funebri nel loro complesso subivano un progressivo affievolirsi di senso, di gesti e di contenitori simbolici. Nonostante ciò, se si analizzano più in dettaglio le modificazioni che tale pratica ha subito negli ultimi vent'anni, possiamo notare che le famiglie implicate allora in una cremazione attribuivano importanza a certe azioni, quali ad esempio la raccolta delle ceneri. Un tempo, probabilmente per la diversa tecnologia, questa comportava la presenza di frammenti ossei e, almeno in Piemonte, era invalso l'uso di far assistere i parenti alla loro collocazione in un'urna. Le persone vedevano le ceneri del defunto disposte in modo tale da poter ancora evocare una forma corporea e la raccolta iniziava dal punto in cui erano immaginati i piedi per risalire fino al capo. Evidentemente tutto ciò non era stato pensato come rituale ma io credo che avesse un significato analogo: un gesto che ne evoca altri dotando di senso e di affetti un evento di per se stesso inerte<sup>4</sup>.

Il Convegno di Torino lanciò un richiamo forte al bisogno di riti proprio da questo punto di vista, per non abbandonare le famiglie in lutto a un'esperienza inerte. Il richiamo è stato raccolto dalla So.Crem di Torino e si è iniziato a studiare la possibilità di formulare una cerimonia adatta. Si partiva dalla considerazione che ogni rito sia un processo che comporta varie fasi, le quali rispecchiano anche i movimenti psichici di chi vi è coinvolto, in particolare – per i riti funebri – un primo momento di separazione dal defunto è seguito da un periodo di emarginazione dei sopravvissuti e concluso con la reintegrazione nella vita sociale<sup>5</sup>. Si ipotizzava quindi la possibilità di suddividere la cerimonia in una

<sup>1</sup> Antonio Dieni, “A Than Expo 98 si è parlato di riti funebri”, Nuova Antigone n°2/98

<sup>2</sup> Del Convegno “*Le periferie della memoria*” sono stati pubblicati gli Atti nel Notiziario di Statistica 2/92 della Città di Torino

<sup>3</sup> Vedi a proposito i due volumi: “*La morte laica*”, ed. Scriptorium, Paravia, Torino, 1998

<sup>4</sup> Per una riflessione sui riti funebri, si veda il libro curato da chi scrive: “*La terra e il fuoco*”, Meltemi, Roma, 1996

<sup>5</sup> almeno secondo gli ormai classici lavori di Van Gennep

prima fase di accoglimento avente l'obiettivo di accompagnare la separazione dal morto, caratterizzata da un insieme di gesti e parole che dovevano dare un'immagine della cremazione. A questa doveva seguire un momento in cui sarebbe stato esplicitato il distacco dal corpo del defunto e successivamente, con il ritiro delle ceneri, era predisposto uno spazio per la definitiva collocazione dell'urna e la fine del percorso cerimoniale.

Senza entrare nei dettagli di questo progetto e della sua realizzazione, si possono esprimere alcune considerazioni generali circa la difficoltà di elaborare un rito funebre al di fuori da contesti religiosi o trascendenti. Questo è evidentemente il caso della cremazione, pratica laica per vocazione, ma potrebbe anche essere l'obiettivo di una pubblica amministrazione che volesse salvaguardare la libertà di culto e le differenze di espressione.

Se si prova a immaginare la costruzione di un evento in tali condizioni, si scopre che mancano le parole, non si trovano gesti adeguati a vincolare le emozioni dei partecipanti. Le cerimonie costruite a tavolino possono risultare fredde o vuote, o peggio, invadenti e poco rispettose della sensibilità dei fruitori. Probabilmente ciò dipende dalla impossibilità di esplicitare un sistema di valori che accomuni i partecipanti, come invece fanno le cerimonie confessionali e, un tempo, facevano le grandi cerimonie civili. Inoltre, viviamo in un'epoca in cui l'esibizione di certezze e di valori forti risulta sospetta e poco credibile, tuttavia un rito non sembra potersi accontentare di accenni e sfumature.

Forse si può trovare una soluzione al problema rovesciando le premesse e affidando ai fruitori stessi la produzione di un'azione rituale. Questo tipo di impostazione prevede la rinuncia alla trasmissione di un significato e la costruzione di uno spazio operativo in cui i gruppi implicati possano esprimere i propri pensieri e le proprie emozioni. Ad esempio, si potrebbe ipotizzare la figura di un operatore il cui compito sarebbe quello di prendere contatto con le famiglie in lutto e organizzare una commemorazione. Questa verrebbe effettuata tramite la lettura da parte di uno o più famigliari o amici di testi tratti dal materiale esistenziale dello scomparso: lettere, poesie, episodi di vita, testimonianze, ricordi. La ricerca di un elemento adatto a evocare quella vita dovrebbe essere sollecitata da un estraneo, non coinvolto nella difficoltà del momento ma consapevole di quanto sia importante, quando tutto è finito, serbare almeno un ricordo caldo e partecipato del funerale. Una piccola rievocazione il cui valore implicito è quello della memoria che unisce i gruppi familiari e sociali, che genera la loro specifica identità, il loro lessico particolare.

Non è facile, credo, vincere l'inerzia e la ritrosia a esprimere così direttamente un gesto di affetto verso un morto da parte di persone affrante e normalmente poco abituate a esibirsi, a parlare in pubblico, in un ambiente estraneo. Tuttavia sono convinta che questa impostazione sia corretta perché, se funzionasse, si costituirebbe una situazione di grande coinvolgimento collettivo senza alcuna manipolazione esterna. Il ruolo degli operatori, così configurato, sarebbe quello di essere mediatori intelligenti tra uno spazio fisico e pragmatico messo a disposizione e la rete delle persone implicate, con l'obiettivo di favorire l'elaborazione di un momento di scambio attraverso la ricerca di una parola che dica qualcosa su chi non c'è più, che rompa il silenzio terribile della morte.

Ill.mo Sig. Antonio Dieni,

Ho letto con interesse il suo articolo intitolato "A TAn-Expo 98 si è parlato di riti funebri" apparso sulla rivista "Nuova Antigone" di Giugno 98 relativo al resoconto di Marinus Shouten sui riti di origine olandese.

Come responsabile del tempio crematorio di Mantova ho apprezzato la volontà di alcuni gruppi che hanno inventato gesti e rituali che sono novità per lo meno qui da noi che probabilmente rendono la cerimonia più sentita.

Mi sono chiesto comunque l'origine di questi rituali. Nei funerali non religiosi ad esempio non potrei usare o proporre riti che pur non avendo un sacerdote che presenzia la cerimonia affondano le loro origini in usanze religiose a qualche deità nordica o qualcosa di simile.

Le sarei grato se potesse indirizzarmi a qualcuno col quale Lei forse è venuto in contatto per preparare il suo articolo il quale possa fornirmi le informazioni che Lei ha menzionate, specialmente sul rito chiamato "del candelabro" nel quale i parenti o gli amici accendono una candela su un apposito candeliere e poi pronunciano un pensiero, una poesia, una preghiera o qualche altra cosa.

Ringraziandola anticipatamente per la cortesia che ha mostrato leggendo la mia richiesta e nella speranza possa soddisfare questa mia richiesta, con l'occasione porgo distinti saluti.

*(Gilberto Malvezzi, Mantova)*